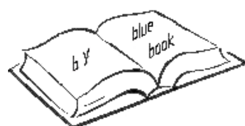
Simone Weil

Poesie

A cura di Roberto Carifi



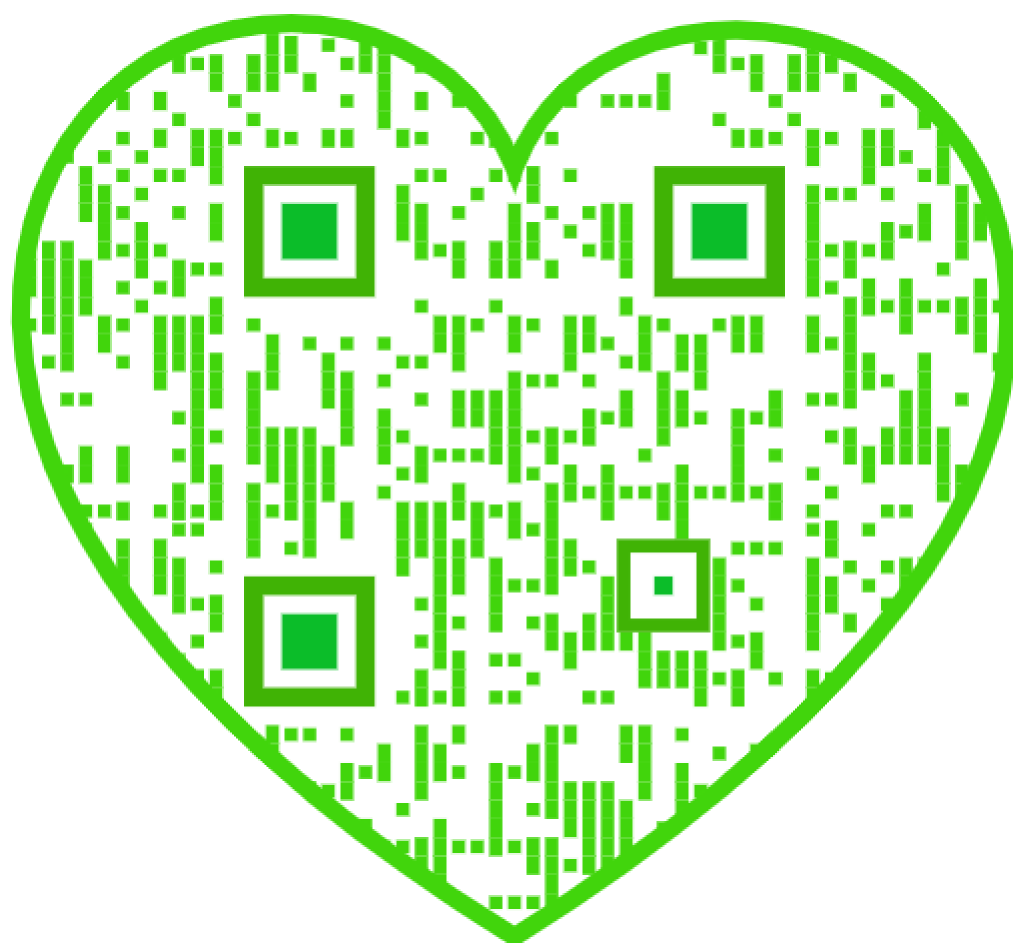
Edizione originale: Simone Weil, *Poèmes*
© 1968 Editions Gallimard
© 1993 Casa Editrice Le Lettere, Firenze

In copertina: Robert Delaunay, *Saint-Séverin No. 3* (particolare), 1909-10. Guggenheim Museum, New York





Casa Editrice Le Lettere



Indice

Introduzione. L’etica dell’abbandono di Roberto Carifi 3
1. La percossa del bello 3
2. L’anima nuda 4
3. La poesia 6
Poesie 9
A una giovane ricca 10
Versi letti alla merenda di San Carlomagno 12
Lampo 15
Prometeo 16
A un giorno 18
Il mare 23
Necessità 24
Gli astri 25
La porta 26

Introduzione. L’etica dell’abbandono

di Roberto Carifi

1. La percossa del bello

Ebrea e cristiana, profonda conoscitrice di Platone e del mondo greco in cui vide la grande anticipazione del messaggio di Cristo, Simone Weil portò su di sé il paradosso come cifra di verità, testimonianza di un’esistenza interamente votata al bene e alla giustizia[1]. Difficile sistemare il pensiero della Weil in categorie definite, o comunque tentare un approccio decisamente *philosophisch* alla sua opera: frequentò il marxismo e ne intuì la crisi, alimentò il suo cristianesimo di idee eterodosse spesso in contrasto con il mondo cattolico, colse nell’ebraismo a cui per nascita apparteneva l’espressione di una sradicatezza che occorre accettare e da cui occorre tuttavia emanciparsi. Al centro della sua riflessione dove convergono la saggezza frammentaria di Alain e una costante vocazione mistica condotta fino agli estremi del sacrificio, domina un progetto di liberazione morale e sociale, una sorta di antropologia illuminata dalla “consolazione ineffabile” della grazia e dal “moto discendente” della salvezza. Di fronte alla dismisura e allo squilibrio provocati dall’egemonia della forza che spalanca l’abisso del *malheur*, della sventura che può ridurre l’uomo a cosa, Simone Weil non rinuncia a cercare un principio diverso dalla forza che ne limiti l’eccesso, un principio invisibile, apparentemente irreale ma dotato di realtà in fondo al cuore degli uomini, la giustizia come residua e ineliminabile vocazione al bene che costituisce l’essenza stessa dell’umano.

La convinzione che la Weil nutre circa la trascendenza del bene e la sua prossimità all’uomo, anche se minacciata e occultata dall’ombra della sventura, costituisce la costante etica del suo pensiero, un’etica della debolezza[2] intesa come limitazione delle forze ed esercizio della responsabilità. Anticipando singolarmente alcuni dei maggiori orientamenti del pensiero contemporaneo, a cominciare da Lévinas, Simone Weil privilegia concetti come obbligo e responsabilità che ancora più del diritto possono orientare l’agire secondo il bene, l’azione che lo persegue *necessariamente* a prescindere da ogni contenuto giuridico: «la nozione di diritto è infinitamente più remota dal bene puro. Essa contiene in sé bene e male; perché il possesso di un diritto implica la possibilità di farne un uso buono o cattivo. L’adempimento di un obbligo è

---

[1] Sulla vita di Simone Weil in relazione all’evolversi del suo pensiero, rimane fondamentale l’opera di Gabriella Fiori, *Simone Weil: biografia di un pensiero,* Garzanti, Milano 1981.

[2] Cfr. A. Dal Lago, *L’etica della debolezza. Simone Weil e il nichilismo,* in AA.VV. *Il pensiero debole*, a cura di Gianni Vattimo e Pier Aldo Rovatti, Feltrinelli, Milano 1983.

invece, sempre e incondizionatamente, un bene sotto qualsiasi riguardo»[3]. Contrapponendosi alla tradizione giuridica e con una posizione lontana dal personalismo cattolico di Mounier e Maritain[4], la Weil privilegia un'etica dell'obbligo e della responsabilità, dell'adesione incondizionata al bene e alla giustizia, sole strade percorribili per guarire «la malattia dello sradicamento» e restituire all'uomo la sua *prima radice*. Radicarsi nel bene, operare alla luce dei suoi fondamenti assoluti e agire secondo la prospettiva della giustizia sono gli imperativi fondamentali di un pensiero etico capace come pochi di contrastare il nichilismo di questa epoca, di pensare una nuova soggettività e una nuova comunità nel segno del bene e della bellezza. Aderire al bello, risvegliati dalla sua platonica percossa, significa per Simone Weil passare attraverso un'esperienza di esilio e di dolore, di estremo sradicamento che nella perdita della dimora e nella rottura della continuità spazio-temporale del nostro essere al mondo introduce una conversione, l'attenzione e l'attesa che nel cuore della *pesanteur* orientano l'anima verso Dio. Il bene e il bello irrompono in noi aprendosi un varco nella ferita poiché l'accesso alla bellezza, come ha osservato Franco Rella[5], «significa infatti letteralmente "smembramento" delle configurazioni abituali, per portarsi, per rendersi faccia a faccia con l'inconciliabile», nell'apertura di «uno spazio atopico rispetto ai luoghi abituali in cui proteggiamo le nostre convinzioni, le nostre immagini, i nostri saperi, contro il diverso».

2. L'anima nuda

«Assumere il senso di essere in patria mentre si è in esilio. Essere radicati nell'assenza di luogo»[6]. Il paradossale radicamento cui si allude in questo frammento di *L'ombra e la grazia* esprime «il senso di quella ferita che ci mette nel cuore dell'universo e che porta l'universo dentro di noi»[7], indica lo stare presso le cose rinunciando a ogni sovranità su di esse, all'attaccamento e al possesso che sono all'origine dell'esercizio smisurato della forza. Occorre tradurre in dimora la nostra fragilità, assumerla come misura del nostro abitare e del nostro operare, così come Dio ha creato rinunciando a se stesso, lasciando essere il mondo attraverso un atto di *abdicazione*. Il pensiero etico e caritativo di Simone Weil incontra, in una comune identità peregrinale, l'insegnamento mistico di Meister Eckhart a cui l'avvicina

---

[3] S. Weil, *La prima radice*, trad. it. di Franco Fortini, SE, Milano 1990, pp. 247-248.

[4] A Maritain Simone Weil rimprovera soprattutto una concezione di Dio nella quale la nozione di obbligo morale è subordinata a quella di diritto, per cui Dio ha un diritto sovrano sulle creature. Scrive in proposito la Weil (op. cit., pag. 247): «Fortunatamente l'autentica ispirazione cristiana è stata conservata dalla mistica. Ma al di fuori della mistica pura, l'idolatria romana ha insozzato ogni cosa. Idolatria, perché è il modo dell'adorazione, non il nome attribuito all'oggetto, che distingue l'idolatria dalla religione. Se un cristiano adora Dio con una disposizione d'animo analoga a quella con la quale un pagano di Roma rendeva omaggio all'imperatore, anche quel cristiano è un idolatra. La concezione romana di Dio sopravvive tutt'oggi, anche in intelligenze come quella di Maritain».

[5] Cfr. F. Rella, *L'enigma della bellezza*, Feltrinelli, Milano 1991, pp. 143-145.

[6] S. Weil, *L'ombra e la grazia*, trad. it. di Franco Fortini, Rusconi, Milano 1985, pag. 51.

[7] F. Rella, op. cit., pag. 148.

l'itineranza attraverso il nulla e la povertà, il destino del pensatore come *homo viator* che avverte la mancanza come gioia e pienezza. Per ambedue vale la definizione di «atleta della pietà» che san Basilio dava del cristiano sottolineando la lotta che nella carità e nell'amore non dà nulla per acquisito, nulla per posseduto poiché, secondo le parole di san Girolamo, «non è sufficiente abbandonare ciò che è nostro, se non abbandoniamo anche noi stessi». La dimensione atletica evocata nella lotta per il bene («Noi siamo degli atleti», dice sant'Ambrogio) presuppone la nudità inerme contrapposta alla nudità del male; ancora secondo san Gregorio gli «spiriti del male non posseggono nulla di proprio in questo mondo. È dunque nudi che dobbiamo lottare con degli esseri nudi. Perché se un uomo vestito lotta contro un uomo nudo, è presto gettato a terra, in quanto offre degli appigli. E cosa sono infatti tutti i beni terreni, se non una sorta di rivestimento del corpo? Chi dunque si appresta a combattere contro il demonio, getti via i suoi abiti per non soccombere». Al di là della povertà francescana evocata in questa omelia, interessa sottolineare che il male ha già vinto dove la nudità e la spoliazione cedono il posto alla perseveranza dell'Io in se stesso; viceversa operare secondo il bene significa abbandonare la centralità del proprio Io e dei suoi contenuti finiti, agire nel distacco e nell'abbandono. Il distacco come *Stimmung*, disposizione a donare, a lasciar essere nell'accezione che Heidegger dà dell'essente come concesso, elargito da un'apertura, da un abbandono, da una *Gelassenheit*, è un tratto comune tanto a Eckhart quanto a Simone Weil e circoscrive il luogo di un pensiero vulnerabile, di una domanda pietosa e «senza perché» (lo «ohne warum» della mistica tedesca, da Eckhart ad Angelo Silesio, alla rosa «senza perché» di *Il pellegrino cherubico*). Si tratta di un contegno verso le cose e le opere che rende l'uomo, secondo Eckhart, «puro e in pace», che lo separa dai contenuti finiti e lo spinge ad agire senza utilitarismi, a partire dal «fondo dell'anima», nella nobiltà interiore e nell'esercizio della virtù. Riprendendo la distinzione, già presente nelle *Enneadi* di Plotino e passata in san Paolo e in Agostino, tra *psyche* e *pneuma*, tra l'io psicologico oberato dai contenuti e la superiore realtà spirituale, Eckhart indica in essa il terreno della verità e della carità contrapposto alla logica forte e utilitaria. Mentre la *psyche* è sempre compromessa con la carne e con il possesso il *pneuma* annienta l'Io psicologico consentendo l'accesso al «castello dell'anima» (*Grunt der Sêle*), nell'abisso dell'anima e nella scintilla della ragione che «non sa più nulla dei contrari», per la quale la verità non è né questo né quello ma la *coincidentia oppositorum*, la totale compenetrazione dello spirito con se stesso[8]. Il distacco, la *Abgeschiedenheit* come congedo dai contenuti rompe l'io psicologico e opera l'apertura verso l'anima nuda dove «lo spirito dimora in pace, unito alla cara eternità» (*Sermoni tedeschi*). In Simone Weil, nella sua riflessione attorno al distacco latente in tutta la sua opera e resa esplicita in un capitolo decisivo di *L'ombra e la grazia*, troviamo un'intonazione sicuramente vicina a quella della meditazione eckhartiana. Intanto una analoga rottura della sostanzialità dell'Io, che nella Weil richiama lo smembramento operato dalla scossa del bello; e inoltre la stessa misura, la stessa giustizia etica e razionale erede del mondo classico e cavalleresco, la

---

[8] Per ulteriori approfondimenti della nozione eckhartiana di distacco si veda Marco Vannini, *Meister Eckhart e «il fondo dell'anima»*, Città nuova, Roma 1991.

medesima scelta dello spirituale come luogo della carità e dell'amore, del pensiero che non afferra, non piega ma accosta le cose nell'armonia e nella grazia, nella disciplina arcana della fede e dell'abbandono. Al moto ascendente del *durchdringen* eckhartiano, culmine del distacco che ha stretta parentela con la *afairesis* di Plotino e di Dionigi e con la *apex mentis* di san Bonaventura, corrisponde in Simone Weil lo sradicamento che solleva dall'ombra, dalla *pesanteur* e volge l'anima tutta intera verso Dio. Il distacco dai «beni materiali» la cui pericolosità consiste soprattutto, secondo un'intuizione di origine paolina, nel mostrarsi mischiati a «beni spirituali», realizza la libertà dello spirito dal finito e dal contingente, dall'attaccamento che nasce nella «sovranità immaginaria sul mondo»[9]. Come in Eckhart, ma anche in Spinoza, l'errore dell'intelletto consiste nell'affidarsi alla propria insufficienza, al difetto che lo spinge a confondere il contingente con il reale, nell'incapacità di sollevarsi alla contemplazione *sub specie aeternitatis* dove la libertà è il senso stesso del necessario: «L'attaccamento non è altro che l'insufficienza nel sentimento della realtà»[10]. Ma il distacco dal contingente e la concordanza con la necessità costituiscono la cifra caratteristica del particolare *amor fati* che spinge Simone Weil a cercare nell'infelicità e nel *malheur* il viatico per la consolazione. Il cammino verso la luce passa attraverso il declino e l'umiliazione, la ripetizione dell'esperienza chenotica della croce, il rifiuto di evacuarla dal mondo e la vocazione a portarsi nel cuore, come un amante esiliato dal proprio bene, l'amore infelice di Dio.

3. La poesia

L'opera poetica di Simone Weil accompagna, con la sua esigua e discreta presenza, l'evolversi del suo pensiero[11]. Per quanto costituisca una componente apparentemente poco rilevante, marginale rispetto alla produzione complessiva della Weil, essa fa in realtà da contrappunto alla sua meditazione, quasi ne rappresenta un'eco indispensabile. Un'identica energia debole e trasparente, un'analoga esigenza etica sostiene la «forza di movimento» che Valéry riconobbe ad esempio nel poemetto *Prometeo*, e la tesa vertigine di un pensiero formatosi sotto la disciplina severa del «détachement», del vuoto che dovrà praticare dentro di sé chi intenda testimoniare la verità. «Amare la verità – sta scritto in *L'ombra e la grazia*[12] – significa sopportare il vuoto; e quindi accettare la morte. La verità sta dalla parte della morte». Vuoto e distacco, esercizio alla morte che richiama l'amato Platone ma anche, come si è visto, la *Gelassenheit* di Eckhart e la catara *endura*, fanno di Simone

---

[9] Weil, op. cit., pag. 26.
[10] Ivi, pag. 28.
[11] Si tratta di un gruppo di poesie, scritte e più volte rielaborate in un arco di tempo che va dall'adolescenza di Simone Weil ai primi anni '40. I *Vers lus au goûter de la Saint-Charlemagne* furono composti nel gennaio del 1926, *A une jeune fille riche* risale probabilmente agli anni del liceo, *Éclair* fu scritta nel '29; il poemetto *Prométhée* è del '37, mentre la prima versione di *A un jour* è del '38. Tra il '41 e il '42 furono composte *Les Astres*, *La Mer*, *Nécessité*, e *La porte*.
[12] S. Weil, *L'ombra e la grazia*, cit., pag. 25.

Weil un raro esempio di vita e di pensiero bagnati nel sangue del sacrificio, illuminati da un lume assoluto e terribile, da una gioia dolente e sventurata. La radicalità di un pensiero abitato dall'orizzonte cupo della gravità colpevole e dalla prossimità della grazia conferisce anche alle poesie lo scatto di una parola testimoniale, pronunciata nel cuore di un amore che non prende e si nutre della rinuncia. Le poesie di Simone Weil, nell'apparente fragilità di un linguaggio la cui forza comunicativa risiede nell'attenzione piuttosto che nel progetto, in quella esigenza di verità che Joë Bousquet definì «poesia della fede»[13], vanno lette come parte integrante di una irripetibile esperienza di santità, di appartenenza a ciò che muore, di felice adesione all'abbandono e al vuoto. «Somigliare a Dio crocifisso»[14]; basterebbe questo enunciato per comprendere la necessità di misurare la propria identità sulla debolezza e sulla lacerazione, di destinarsi allo sradicamento che è poi fondamento e radice. Alla luce dell'umiltà che bagna l'esperienza umana e la innalza, nella coscienza del *malheur*, alla contemplazione di «colui che è la Verità in persona»[15], la poesia della Weil impone un ascolto che non faccia violenza alla parola, a quanto essa comunica con la stessa semplicità della lode e della preghiera. I temi più ricorrenti sono quelli che fanno parte, in generale, della riflessione di Simone Weil. La *pesanteur* in primo luogo, l'ombra e la gravità che spingono verso il basso (si veda, ad esempio, *A un giorno*), la dismisura che l'esercizio della forza introduce nell'equilibrio rappresentato dalla bilancia e dalla necessità. L'opposizione tra *pesanteur* e *grâce*, dove la prima richiama la sventura che Blanchot definisce «l'estremo grado della disattenzione»[16], un enigma che più ancora dell'angoscia dichiara il limite «che permette di assumere la giusta prospettiva sulla condizione umana»[17], corrisponde a quella tra *limitato* e *illimitato*, tra misura e dismisura, tra lo squilibrio imposto dalla forza e la geometria della giustizia e dell'etica presente soprattutto nel pensiero di Platone: «Senso del famoso passaggio del *Gorgia* sulla geometria ("Tu dimentichi..."). Nella natura delle cose non è possibile alcuno sviluppo illimitato; il mondo riposa interamente sulla misura e l'equilibrio (da qui l'"eguaglianza geometrica"), e lo stesso accade nella città. Ogni ambizione è dismisura»[18]. Gli esseri incatenati alla terra, la «chair à souiller», gli sguardi miserabili, i corpi ridotti a una massa di carne *épaisse* sono immagini della *pesanteur* e della sventura, di «ciò che è mosso dalla violenza delle forze esterne»[19], sottomesso alla forza che ha il potere «di trasformare gli uomini in cose»[20] turbando e snaturando l'ordine umano. La distruzione dell'armonia provoca l'abbandono al caso ed espone alla sventura: «Tale castigo, di un rigore geometrico, che punisce automaticamente l'abuso della forza, fu

[13] Cfr. Joë Bousquet-Simone Weil, *Lettere della guerra*, La Locusta, Vicenza 1988, pag. 23.
[14] S. Weil, *L'ombra e la grazia*, cit., pag. 98.
[15] Così si esprime la Weil in una lettera a Bousquet del 12 maggio '42 (cfr. *Lettere della guerra*, cit., pag. 40).
[16] M. Blanchot, *L'infinito intrattenimento*, Einaudi, Torino 1977, pag. 164.
[17] Ivi, pag. 161.
[18] S. Weil, *Quaderni*, vol. I, a cura di G. Gaeta, Adelphi, Milano 1982, pag. 261.
[19] S. Weil, *L'Iliade poema delle forze*, in *La Grecia e le intuizioni precristiane*, Rusconi, Milano 1974, pag. 33.
[20] Ibidem.

il primo oggetto della meditazione dei Greci [...]. Forse, proprio questa nozione greca sussiste, sotto il nome di *kharma*, in paesi d'Oriente impregnati di buddhismo; ma l'Occidente l'ha perduta e non ha neppur più, in nessuna delle sue lingue, parola che la esprima; le idee di limite, di misura, di equilibrio, che dovrebbero determinare la condotta della vita, non hanno più che un impegno servile nella tecnica»[21]. Ma le figure che incarnano la sventura, che toccano il fondo della desolazione, fanno esperienza dell'illusione e dell'errore, scoprono dentro di sé la possibile apertura verso «il paese reale», verso la grazia che libera dalla miseria. La caduta nella sventura, che termini come forza, gravità, *pesanteur* esplicitano nei suoi caratteri di rottura di un ordine, deviazione che fa precipitare e declinare verso il basso provocando un effetto di degradazione[22], non è separabile dalla gioia, dall'attenzione e dall'attesa che intenzionano all'amore divino: «Io sono convinta che la sventura da un lato, e dall'altro la gioia come adesione pura e totale alla perfetta bellezza, implicando entrambe la perdita dell'esistenza personale, siano le uniche due chiavi per mezzo delle quali ci è possibile entrare nel paese puro, il paese respirabile; il paese reale»[23]. Poiché l'amore divino «si raggiunge toccando il fondo della sventura»[24], è attraverso lo sfinimento e la sofferenza, il platonico «dolore di germinazione» dell'anima a cui spuntano le ali[25] che si spalanca, come nei versi di *La porta*, «Lo spazio immenso nel vuoto e nella luce» che «purifica gli occhi quasi ciechi sotto la polvere».

---

[21] Ivi, pag. 23.

[22] Basta poco, una semplice deviazione, perché si determini questo processo: «indirizzare il proprio pensiero alla sventura è facile quanto persuadere un cane non addestrato a entrare nel fuoco e farsi carbonizzare» (*Lettere della guerra*, cit., pag. 35).

[23] Op. cit., pag. 45.

[24] Ibidem.

[25] S. Weil, *Dio in Platone*, in *La Grecia e le intuizioni precristiane*, cit., pag. 100.

Poesie

A una giovane ricca

Climene, col tempo vedrò nel tuo incanto
Sgorgare di giorno in giorno il dono delle lacrime.
Ancora la tua bellezza è un’armatura d’orgoglio;
Lo scorrere dei giorni la ridurrà in cenere;
Nessuno ti vedrà discendere, splendente,
Nel buio della bara, fiera, la maschera calata.

A qual promesso destino, nel tuo fiore fugace,
Scendi? Quale destino? Che fredda miseria
Verrà a serrarti il cuore fino al grido?
Niente si leverà per salvare tanta grazia;
Il cielo rimane muto mentre un giorno cancella
I tratti puri, il dolce carnato che vide brillare.

Un giorno può impallidirti il viso, straziarti
li fianco per la fame; un brivido mordere
La tua fragile carne abituata al calore profondo;
Un giorno, e saresti uno spettro nella ronda
Che senza tregua, stanca, per la prigione del mondo
Corre, corre, spinta nel ventre dalla fame.

Come bestia braccata di notte per le secche,
Dove trovare ormai la tua mano nobile e fine,
Il portamento, la fronte, la tua bocca dalla piega altera?
L’acqua brilla. Tremi? Perché lo sguardo è vuoto?
Fermati, carne livida, già troppo morta per morire,
Mucchio di stracci abbandonato nel grigio mattino!

Apre la fabbrica. Andrai a soffrire alla catena?
Rinuncia al gesto lento della tua grazia regale.
Presto. Più presto. Andiamo! Presto, più presto. Vai
A sera, lo sguardo spento, le ginocchia rotte, vinta,
Senza parola; sulla tua bocca umida e pallida si legga
Dura obbedienza all’ordine nel disperato sforzo.

Andrai, di sera, nella città rumorosa,
Per pochi soldi ti farai sporcare la carne schiava,
La carne morta, mutata in pietra dalla fame?
Essa non freme se una mano la sfiora;

Né si ritrae, ti è impedito il sussulto,
Il pianto è un lusso a cui si aspira invano.

Ma tu sorridi. Per te son favole le sventure.
Calma, estranea alla sorte di sorelle infelici,
Mai doni loro un benevolo sguardo.
Tu puoi, a occhi chiusi, dispensare elemosine;
Anche il tuo sonno è puro da questi fantasmi cupi
Passano chiari i tuoi giorni al riparo di mura.

Mucchi di carta, più duri d’una muraglia,
Ti proteggono. Se bruceranno, il tuo cuore, le viscere
Saranno preda di colpi che infrangono l’essere intero.
Ma quella carta ti soffoca, nasconde terra e cielo,
Nasconde i mortali e Dio. Esci dalla tua serra,
Nuda e tremante al vento d’un gelato universo.

Versi letti alla merenda di San Carlomagno

Liceo Enrico IV (30 gennaio 1926)

Sento dei canti, grida, richiami e risa;
Chi sono questi ragazzi dall’aria così gioiosa?
Quando per noi il destino si fa sempre più cupo,
Che luce è questa che vedo nei loro occhi?
Gli uni sono fanciulli, gli altri già quasi adulti,
Ma dalla stessa gioia le fronti illuminate;
Che paradisi vedono, spenti solo a nominarli?
Che cosa sognano, nel nostro turbamento?
Forse le imprese future?

Dolce giovinezza, illuminata
Dal chiaro sguardo del mattino,
Di anno in anno avanzi
Incontro al destino.
Gli occhi levati al cielo puro,
Senza veli vai verso il futuro;
Cammini fra le luci,
Sguardo aperto e mani vuote,
Incontro a splendide aurore
Che si alzano sulle città.

Ebbra di saggia ebbrezza,
Bevi aria pura, candida e chiara;
Credi di udire un messaggio divino
In questo silenzio colmo di lampi;
Senza profumi e sogni,
Disdegni i fiori troppo fugaci,
Vai nella pace del risveglio,
Pestando la neve inviolata
E vedi soltanto nella valle
I giuochi liberi del sole.

Vai, forte, innocente e pura,
Con una spada nella mano;
Credi che il luccichìo di un’armatura
Signoreggi sotto il sole divino;

Libero e improvviso come un miracolo,
Il tuo puro sguardo è un oracolo
Per i più adulti troppo ansiosi
Che si domandano, senza risposta,
Quale destino promettono gli astri
A questi giovani silenziosi.

Perché tragico e cupo è il destino presente;
Il pane talvolta manca al cittadino;
Il popolo, stanco di lotte politiche,
Si irrita e trema e già rumoreggia.
Lontano la nostra terra vede, in guerre cupe.
Combattere soldati ancora quasi infanti;
Qui dure ansie rendono austero lo sguardo;
Che possono mai sognare, in simili miserie,
Questi ragazzi trionfanti?

Forse, come in un sogno, si vedono davanti
Passar l'Imperatore di cui si festeggia il nome;
Vedono braccia alzate stramazzare senza tregua,
Sentono colpi sordi più belli dei cannoni.
S'impugnavano allora Durlindana e Gioiosa;
Lampi di spade scintillavano al sole;
Senza posa passavano, truppa vittoriosa,
Eretti sui loro cavalli, in una gioia orgogliosa,
I cavalieri dal limpido sguardo.

Lottano, eroi, arditamente, nel corpo a corpo,
La spada insanguinata, ma il cuore sempre puro;
In cielo l'angelo sorride al soldato che lo chiama,
E combatte il guerriero, più ardente e sicuro;
Per Dio si lotta, e per la dolce Francia;
Intorno al cavaliere morente, a mani giunte,
Vengono, bel coro danzante, le tre divine vergini,
La Carità, la Fede, la candida Speranza,
Gli svelano il destino.

Intanto i suoi pari lo riportano alla terra,
Dolce terra di Francia dove riposerà il suo corpo!...
Poi tornano a combattere; e di nuovo la guerra
Tuona, si rivaleggia per vendicarlo.
Si aggiunge morto al morto; senza tregua nuovi feriti,
Colpiti dalla spada, si aggiungono ai feriti;
Poi, ormai insensibili ai colpi della spada,
Si alzano a colpire, ebbri, a colpire

Finché si stancano le braccia.

E il giovane ardente che pensa a Carlomagno
Vuole, a sua volta, combattere, lottare e morire;
Marciare, marciare all'infinito per valli e monti,
Al seguito di un capo, senza voler fuggire.
Un sangue giovane gli brucia nelle vene ardenti
Sparso; non sa che son passati i tempi
Che l'uomo colpiva l'altro, la mano sanguinante
E senza fine alimentava l'ebbrezza bruciante
Di crani fracassati!

Ora il giovane non può più, in guerra,
Saziare il suo bisogno d'azione e di lotta;
I soldati d'oggi combattono – lotta severa –
Senza spada, nel fango, senza poter colpire.
Ma se non può sognare identico cammino,
Se non può sognare d'imitar quei soldati,
Non si affligga! piuttosto ascolti
Sorgere in sé una voce più forte del dubbio
Che lo chiama ad altre lotte.

Sono passati i tempi che l'uomo fantasticava
D'inebriarsi invano di vane azioni;
Nostro destino è combattere in lotte senza tregua,
Più belle delle lotte tra le nazioni.
Compito nostro è dominare il mondo;
Stringendo l'universo nelle forti mani,
Stabilire il diritto, la pace feconda,
Ovunque imporre la nostra impronta fonda
Sulle cose e il destino!

Dunque partite, giovani, nell'ardore della vostra età,
Partite, forti e virili, per così belle lotte;
Con due grandi virtù, Pazienza e Coraggio,
Siate su tutto vincitori, perfino sulla morte.
Piuttosto che Carlomagno invocate la santa
Che per il suo gran cuore sconfisse anche la morte;
Tanto che la invocava il Francese impaurito
Quando la vide, senza minaccia e pianto,
Vegliare sulla Città dormiente!

Lampo

Che il cielo puro mi mandi sul viso
– Questo cielo spazzato da lunghe nubi –
Un vento così forte, profumato di gioia,
Che tutto nasca, mondato dai sogni:

Per me nasceranno le umane città
Che un soffio puro ha pulito da brume,
I tetti, i passi, i gridi, i cento lumi,
Rumori umani, quanto consuma il tempo.

Nasceranno i mari, l'ondeggiante barca,
Il colpo di remo e i fuochi della notte;
Nasceranno i campi, il giavellotto lanciato;
Nasceranno le sere, stella che a stella segue.

Nasceranno il lampo e le ginocchia chine,
L'ombra, l'urto alle svolte della miniera;
Nasceranno le mani, i duri metalli rotti,
Il ferro morso nell'urlo della macchina.

Il mondo è nato; fallo durare, vento, nel tuo soffio!
Ma esso muore coperto di fumo.
M'era nato in uno squarcio
Di pallido cielo verde tra le nubi.

Prometeo

Un animale smarrito e solo,
Morso nel ventre da un rovello incessante
Che lo fa correre, tremante di stanchezza,
Per fuggire la fame che solo morendo sfugge;
In cerca della vita per oscure selve;
Cieco quando la notte manda le sue ombre;
Colpito nel cuore della roccia da freddo mortale;
Pronto all’accoppiamento in casuali strette;
Preda di dèi, dei loro oltraggi che lo fanno urlare.
Tale saresti, uomo, senza Prometeo.

Fuoco che crei e distruggi, o fiamma artista!
Erede dei bagliori del tramonto!
L’aurora sale al cuore di luttuosa sera;
II dolce focolare unisce le mani; il campo
Ha preso il posto dei riarsi rovi.
Duro metallo sgorga nelle colate,
li ferro si piega ardente e al martello cede.
Colma l’anima un lume sotto un tetto.
Come un frutto matura il pane nella fiamma.
Quanto vi amò, per farvi un tale dono!

Vi dette ruota e leva. O meraviglia!
Il destino si piega al lieve peso delle mani.
Il bisogno teme la mano che di lontano veglia
Sulle leve, signora delle strade.
O venti marini sconfitti da una vela!
O terra aperta al vomere, sanguinante e nuda!
Abisso dove discende una lampada tremante!
Il ferro corre, morde, afferra, distende e trita,
Docile e duro. Le braccia portano la loro preda,
Il pesante universo che dà sangue e lo beve.

Fu Prometeo artefice dei riti e del tempio,
Magico cerchio per trattenere gli dèi
Lontani dal mondo; così l’uomo contempla,
Solo e muto, la sorte, la morte e i cieli.
Egli creò linguaggio e segni.
Vanno attraverso il tempo parole alate

Per monti e valli a muovere cuori e braccia.
L’anima parla con sé e cerca di capirsi.
Cielo, terra e mare tacciono per sentire
Due amici, due amanti che si parlano piano.

Ancora più luminoso fu il dono dei numeri.
Fantasmi e demoni dileguano morendo.
Sa scacciare le ombre la voce che conta.
È calmo e trasparente perfino l’uragano.
Ogni stella ha il suo posto nella profondità del cielo;
Non mente mai quando parla alla vela.
Atto si aggiunge ad atto; nessuna cosa è sola;
Tutto si corrisponde sulla giusta bilancia.
Nascono canti puri come il silenzio.
Talvolta si schiude il sudario del tempo.

Grazie a lui l’alba è una gioia immortale.
Ma un destino funesto lo tiene piegato.
Il ferro lo inchioda alla roccia; la fronte trema;
E mentre pende crocifisso, in lui
Entra il dolore freddo come lama.
Ore, stagioni, secoli gli divorano l’anima,
Di giorno in giorno gli si strugge il cuore.
Invano gli si torce il corpo sotto la stretta;
L’istante fuggendo sperde il suo pianto al vento;
Solo, senza più nome, carne preda di sventura.

A un giorno

Spunta il giorno dalle brume
Oltre le cime dei monti.
L’universo si libera dai sogni;
Che appaia! Dèmoni addio!
Quando la luce pallida e gelata
Penetra l’anima, d’improvviso traversata
Dai suoi raggi laceranti,
Dal filo d’erba, esile, rabbrividito,
Salga un silenzio sterminato
E si mescoli ai deserti trasparenti!

Come potrebbe il cuore non spezzarsi
Se l’improvvisa e dolce scossa del mattino
Dissipa l’ombra dell’infinito agitarsi
In dubbi, rimorsi, paura del destino?
La grazia lo ferisce; sanguina
Davanti alla pianura dove l’acqua stende
Una coltre di nebbia delicata
Sul ramo spoglio e tremante.
Sull’ala sospesa ed esitante,
L’aria da un debole lampo inondata.

Giorno che nasci, colmo di rugiada,
Così chiaro nell’anima e nei cieli,
Tutto questo splendore che si posa
Ovunque come una carezza
Limpido a noi sarà di tenerezza.
La sera che l’aria fluida ha traversato
Ne colmerà l’umido prato.
Ma prima ancora che la notte scenda,
E in mezzo a noi calma si stenda,
O giorno, come sarai sporcato!

*

Ogni minuto, giorno che trascorri!
Quando fugge con un volo muto
Dietro di sé lascia una vergogna
Che raccoglie l’istante nascente.

Ovunque una bocca appena spalancata
D’un fiato viene a offuscare
I giorni e le dolci stagioni
Di chi fino a ieri visse senza pianto
Ed ora ha soltanto ansie,
Vana fatica, miseria e prigioni.

Che forza stordisce i destinati
A cui l’oro, il ferro, la sorte, le leggi
Schiacciano anni interi
Nello spazio angusto di una voce!
Quando da labbra altere
Cadono sulle folle prigioniere
Parole che il tempo fa pesanti,
L’ora crolla e incenerisce,
Una luce le palpebre colpisce,
Separata dagli istanti.

Perché ferisci con la tua aurora
Gli occhi dei vinti, giorno morto appena nato?
Essi son stanchi di vedere ancora
Un sole che brilla condannato.
Il giorno morto è lungo assai per un vivente.
L’alba comanda di seguirne amaramente
Senza esitare la corsa spaventosa.
Il cuore, le ginocchia vengono a mancare.
Pertanto eretti è necessario andare
Là dove l’anima non osa.

Mille volte mille anime deserte
Salutano il giorno già perduto.
Quelle migliaia di giorni inerti
Sono un misero giocattolo venduto.
Chi si trastulla, da fantasie abitato,
Lo sguardo perso nel fondo delle età,
Ignora che il giorno è appena nato.
L’alba e la sera sono soltanto errore
Se come una spada non penetra nel cuore
Una breve pace luminosa.

Ciechi, ammucchiano e confondono
Passato, presente e avvenire,
Qualunque cosa facciano non sanno,
Nella loro fame di giorni e di anni,
Trovare la misura che li appaghi.

La loro mano crede, raggrinzita nell’ombra,
Di trattenere i secoli infelici.
Invano l’asse dei cieli è giusto.
Giorno fragile e sacro, giorno augusto,
Giorno, per loro non sei nato ancora.

Per chi, ahimè, nascesti?
Questi giovani esseri prostrati,
Volevi bagnarli d’aurora
Nei campi non ancora arati?
I volti ingrigiti dal fango,
Lontano da mani ad essi soli attente,
Sono alla terra incatenati,
La bocca aperta senza preghiera,
L’occhio insensibile alla luce,
Privi del loro diritto ai giorni.

Altri, nudi, sono coperti dalle gocce
Dell’alba in mezzo a delle strade.
Verso i passanti nella via
Tesero le loro vuote mani.
Come terra diventano pesanti
Le ossa che ha rosicchiato la miseria,
Che nessuna terra ha mai nutrito.
E altri, quanti giacciono ancora...
I giorni passati impediscono a loro
Di vederti, giorno che gli sorridi.

La pietra, giorno senza forza,
Tu non potrai traversarla.
Un muro ti sottrae a chi ti ama;
E muri di piombo peseranno
Fino alla notte sopra i petti.
Dal greve tumulto delle officine,
Dai mercati di carne da infangare,
Dal fondo di prigioni immutabili,
Salgono sguardi miserabili.
Qual raggio mai li bagnerà?

Tutto è serrato sulla folla oscura,
Il tremito scuote le membra incatenate.
Per i destini sottomessi all’ingiuria,
Per le forti tensioni umiliate,
Come ingrigisce la limpida pianura!
Anche dentro al tepore della brezza,

Perfino in cammino in mezzo al campo,
L’obbrobrio e lo stupore amaro
Interdiranno cielo e terra
Tutto quel giorno al giorno sorridente.

Ma più di notte grava la specie
Che brulica dentro le città
Di esseri dalla carne ottusa
Il cui spirito dorme sotto i lumi.
Solo la folgore li scuote
Quando a distruggere e annientare
Su loro cade e li trapassa.
Questo giorno felice appena nato,
Nessuno l’avrà conosciuto
Quando il suo corso sarà ormai cessato?

*

Debole sorriso luccicante di lacrime,
Esordio di un giorno in mezzo ai giorni,
Vieni, afferraci, libera dalle ansie,
Ascendi, illumina, accendi, accorri!
La tua fiamma slitta di ora in ora;
La tua ala d’un quieto lampo sfiora
Uno per uno i pallidi paesi.
L’aria è in fiore sulle tue tracce.
Che una volta per i lenti spazi
Si assista al tuo sgorgare!

Che l’alba richiami con angelico canto
Un cuore limpido e d’improvviso muto
Alla notizia dell’incanto
Che si sparge nell’aria palpitante.
Il lungo giorno sia per lui il patto
Che senza fine lega l’anima perfetta
Alla bilancia insita nei cieli.
O lungo giorno che avido berrà,
Trascorri e colmalo di un vuoto
Che lo renda identico agli dèi.
Invano tramonterà sulla pianura
Questa sera la suprema luce.

Invano il cielo muovendosi trascina
Le ore serene in altri luoghi.
Questo giorno di celeste silenzio

Dona per sempre al mondo immenso
Uno spirito colmo d'amore,
Anche se il suo momento si avvicina
E se la sorte cieca stabilisce
Che sia per lui l'ultimo giorno.

Il mare

Mare docile al freno, sottomesso in silenzio,
Mare sparso, flutti per sempre incatenati,
Massa offerta al cielo, specchio d'obbedienza;
Vi tesse ogni notte nuove pieghe
La lontana potenza degli astri.

Quando il mattino colma l'intero spazio
Lo accoglie rendendo la luce in dono.
Un lampo leggero si posa in superficie.
Si stende in attesa e senza desiderio
Sotto il giorno che cresce, risplende e dilegua.

Di riflessi serali luccicherà improvvisa
L'ala sospesa tra il cielo e l'acqua.
I flutti oscillanti e fermi,
Dove ogni goccia sale e ridiscende,
Restano in basso per sovrano decreto.

Bilancia dai segreti bracci d'acqua trasparente
Trova in sé la misura, e schiuma, e ferro,
Giustizia invisibile per ogni barca errante.
Sullo scafo un filo azzurro traccia rapporti
Senza errore alcuno nella riga apparente.

Mare immenso, sii propizio agli infelici mortali,
Stretti ai tuoi bordi, persi sul tuo deserto.
A colui che affonda parla prima che muoia.
Entra nell'anima, o nostro fratello mare;
Donale la purezza delle tue acque giuste.

Necessità

La ruota dei giorni dal cielo deserto si volge
In silenzio agli sguardi mortali,
Gola aperta quaggiù, dove ogni ora inghiotte
Gridi così supplicanti e crudeli;

Tutti gli astri lenti nei passi della loro danza,
Unica danza immobile, lampo muto dall’alto,
Informi malgrado noi, senza nome o cadenza,
Troppo perfetti, senza mancanza alcuna;

La nostra collera è vana a quei sospesi.
Si calma la nostra sete se ci spezzate i cuori.
In desideri e grida la loro ruota ci trascina;
I nostri signori splendenti furono sempre vincitori.

Strappate le carni, catene di luce pura.
Inchiodati senza un grido alla fissità del Nord,
L’anima nuda esposta ad ogni piaga,
Noi vogliamo obbedirvi fino alla morte.

Gli astri

Astri di fuoco che la notte abitate cieli lontani,
Astri muti che nell’eterno gelo ciechi volteggiate,
Voi strappate ai nostri cuori i giorni trascorsi
E nel domani senza il nostro consenso ci gettate,
Noi piangiamo e le nostre grida verso di voi son vane.
Vi seguiremo, se occorre, le braccia incatenate,
Gli occhi rivolti al vostro puro scintillio dolente.
Al vostro sguardo ogni dolore è niente.
Noi vacilliamo in silenzio sul nostro cammino.
E là, si spalanca nel cuore il loro fuoco divino.

La porta

Aprite la porta, dunque, e vedremo i verzieri,
Berremo la loro acqua fredda che la luna ha traversato.
Il lungo cammino arde ostile agli stranieri.
Erriamo senza sapere e non troviamo luogo.

Vogliamo vedere i fiori. Qui la sete ci sovrasta.
Sofferenti, in attesa, eccoci davanti alla porta.
Se occorre l'abbatteremo coi nostri colpi.
Incalziamo e spingiamo, ma la barriera è troppo forte.

Bisogna attendere, sfiniti, guardare invano.
Guardiamo la porta; è chiusa, intransitabile.
Vi fissiamo lo sguardo; nel tormento piangiamo;
Noi la vediamo sempre, gravati dal peso del tempo.

La porta è davanti a noi; a che serve desiderare?
Meglio sarebbe andare senza più speranza.
Non entreremo mai. Siamo stanchi di vederla.
La porta aprendosi liberò tanto silenzio

Che nessun fiore apparve, né i verzieri;
Solo lo spazio immenso nel vuoto e nella luce
Apparve d'improvviso da parte a parte, colmò il cuore,
Lavò gli occhi quasi ciechi sotto la polvere.